


CECILIA RANDALL

SELECT DATE

START  1235 D.C.

Hyper versum

U N K N O W N



Un segreto può rimanere tale per sempre?
Il nuovo capitolo della saga bestseller *Hyperversum*.

 GIUNTI

WAVES

Cecilia Randall

Hyper
Versum
UNKNOWN

 GIUNTI

Progetto grafico: Daniele Gaspari

© 2019 Cecilia Randall

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809893566

Prima edizione digitale: ottobre 2019



*A Luca. A Lorenzo.
Rendete speciale la mia vita.*

Confine Francia-Sacro Romano Impero, Fiandra
19 Ottobre 1235

Ancora minacce. Gridate nel vento come un ultimatum dal suono aspro e incomprensibile.

Nel fienile in cui era barricata, Alex sussultò e il movimento fece tintinnare i minuscoli anelli della cotta di maglia nelle pieghe sulle spalle. Tutto quel ferro addosso l'opprimeva, ma era un niente in confronto al peso di piombo che la paura le spingeva tra i polmoni e le viscere.

Strattonò per l'ultima volta la cintura per assicurarsi che fosse bene allacciata sulla sopravveste di panno scuro, spostò il peso da un piede all'altro e la spada di Marc dentro il fodero di cuoio decorato le batté contro la coscia.

Alex la sguainò, provò a brandirla davanti a sé e vide quanto tremava la punta della lama ancora macchiata, non solo per lo sforzo di bilanciare con una sola mano quell'arma inadatta alla sua forza fisica. Le sembrava un sacrilegio impugnarla al posto del suo legittimo proprietario, quasi gliel'avesse rubata, ma era l'unica che avesse a disposizione, anche se era quasi inutile tra le sue dita. La luce del giorno pieno che entrava insieme al freddo

attraverso le fessure delle pareti di legno grezzo provocò riflessi smorzati sull'acciaio ricoperto da una patina di sangue secco.

Fuori da lì, nel pascolo, il nemico continuava a inveire nella sua lingua sconosciuta, mentre la contessa di Sembry non si udiva più. L'aveva zittita lui oppure l'aveva lasciata nelle mani dei suoi sgherri armati fino ai denti? Era ancora viva o l'avevano già uccisa perché tanto avevano capito che con o senza ostaggio avrebbero vinto comunque contro gli ultimi due superstiti braccati fino a quel fienile?

Papà, Ian, dove siete? pensò Alex per la millesima volta, sapendo di non avere più tempo.

Guardò verso il mucchio di paglia su cui Marc era adagiato da un'eternità. Non aveva più emesso un gemito né riaperto gli occhi, respirava piano e sembrava un pupazzo di cera rivestito con abiti insanguinati. Dopo tutto quello che avevano passato, sarebbe morto lì, in quel capannone che odorava di umidità e muffa, ucciso da una spada nemica senza più riprendere conoscenza?

No. No! si disse Alex e con la mano libera aggiustò il camaglio, sotto il quale aveva nascosto la matassa dei capelli ormai aggrovigliati. Di nuovo travestita da uomo, stavolta nei panni di un giovane cavaliere... era davvero pronta a combattere?

Ovvio che no, ma che alternativa aveva, se nessuno veniva ad aiutarla?

Difendere Marc in qualsiasi modo, guadagnare tempo almeno per lui, nella speranza che suo padre arrivasse a salvarlo, anche se Alex non ci sperava quasi più.

Châtel-Argent distava meno di trenta miglia da lì: una distanza ridicola per i tempi moderni, che diventava però un vero viaggio se la dovevi percorrere a cavallo nel medioevo. Erano passate ore più che a sufficienza: suo padre e Ian avrebbero dovuto già essere lì, invece non se ne vedeva traccia. A questo

punto, qualcosa doveva averli trattieneuti o rallentati. Qualcosa di molto grave. O di fatale.

Alex andò da Marc, s'inginocchiò accanto a lui e gli posò un bacio sulle labbra. Erano tiepide, morbide e meravigliose come sempre. Lui avrebbe potuto sembrare semplicemente addormentato, se solo non fosse stato tanto pallido e il suo corpo non fosse stato abbandonato in modo così greve sulla paglia. Alex non era più stata circondata dalle sue braccia da... quanto tempo? Era già passato più di un giorno intero. O forse due? Non riusciva a calcolarlo con precisione, aveva la testa confusa da tutto quello che era accaduto, le sembrava di essere in fuga e in ansia da una vita, sballottata di qua e di là come una foglia nel temporale.

Fuori non pioveva, maledizione. Se solo avesse continuato a scrosciare ininterrottamente come aveva fatto durante tutta la notte, forse il nemico se ne sarebbe stato al riparo senza farsi sotto così presto, forse non sarebbe mai arrivato fino al fienile. O forse la pioggia torrenziale della notte era proprio il motivo per cui i rinforzi erano in ritardo o erano rimasti bloccati lungo la strada nelle ore precedenti, chissà. Forse aveva ceduto un altro stramaledetto ponte sul torrente che aveva già separato una volta lei e Marc dalla salvezza.

Alex bramò con tutto il cuore che quell'incubo finisse, o meglio, che non ci fosse mai stato. Se solo avesse avuto il potere di cambiare il tempo e non solo di viaggiarci attraverso. Di modificare ciò che era stato. Di tornare a quando la sua vita era dolce e sicura e protetta.

L'ultima volta che si era sentita così insieme a Marc era stata...

Il nemico, fuori, lanciò un nuovo ultimatum. Adesso la sua voce era molto più vicina e se ne aggiunse un'altra, femminile, che strillò di terrore. La contessa di Sembry era ancora viva.

Alex scattò in piedi, non poteva più indugiare se voleva evitare ancora per qualche tempo che il fienile venisse preso d'assalto e conquistato con la forza o che la nobildonna inglese subisse chissà quali spaventose angherie. Avrebbe guadagnato una mezz'ora con il suo tentativo disperato? Un quarto d'ora? Qualche minuto?

«Sto arrivando, bastardo!» urlò attraverso lo spiraglio del portone con quanto fiato aveva, e il nemico smise momentaneamente di insistere. Marc non ebbe la minima reazione.

Alex si fece il segno della croce. Non le era mai venuto spontaneo un gesto simile fintanto che aveva vissuto nella modernità, però adesso era consapevole di essere di fronte alla morte. Le stava andando incontro con le sue stesse gambe, ma ciò che la straziava era l'idea di non rivedere Marc mai più. Il loro sogno di vivere insieme per il resto della vita era andato in pezzi e finiva lì, nel più orrendo dei modi.

Ringuainò momentaneamente la spada per infilare l'elmo. Non ipotizzò nemmeno di imbracciare lo scudo con il Falco d'argento, il lambello rosso e il Giglio d'oro, perché pesava come un'incudine e comunque non avrebbe saputo come usarlo. Lo lasciò appeso alla sella di Goth quando gli salì in groppa. Incitò il destriero a spingere il portone e furono entrambi fuori.

Nel pascolo le ombre erano corte e sbiadite perché il sole si nascondeva dietro le nuvole; il vento umido agitava le foglie superstiti sulle cime degli alberi nella foresta tutto intorno.

L'elmo sembrava una prigione di ferro in cui il respiro affannoso risuonava amplificato e ristagnava. Come accidenti si faceva a vedere qualcosa attraverso quelle feritoie così strette? La vista laterale era quasi completamente impedita, a meno di ruotare a destra e sinistra la testa che pesava il doppio di prima.

Sentendosi sempre più schiacciata all'interno di quella trap-

pola, Alex appuntò la sua totale attenzione sugli assediati fermi davanti al fienile. Il loro capo era rimasto in sella al suo cavallo, mentre gli altri erano sparpagliati chi a piedi e chi sulle cavalcature, in un arco ampio davanti al fienile. In tutto erano sette. Si misero sul chi vive quando videro che qualcuno usciva finalmente allo scoperto e quello che teneva Anne Sembry per i capelli serrò la presa e le estorse un singulto spaventato. La donna era in ginocchio nell'erba infangata e rabbriviva al contatto con la spada messa di traverso sotto la sua gola.

Alex evitò di scambiare uno sguardo con lei per non farsi contagiare dal suo terrore. Faceva già abbastanza fatica a mostrarsi risoluta e a nascondere il tremito della mano con cui estrasse la spada dal fodero, anche se la finzione non doveva essere granché convincente, visto che qualcuno tra gli sgherri sogghignò con commiserazione.

Alex avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere chi fossero quegli schifosi assassini, da dove venissero e perché volessero morti tutti quanti, compresi lei e Marc. Due di loro erano vestiti uguali sotto i mantelli scuri, con sopravvesti grigie e corpetti di cuoio identici sopra la cotta di maglia, ma tutti gli altri no. Non avevano colori araldici o stemmi particolari addosso e il loro capo sembrava più equipaggiato per la caccia che per la guerra.

Per la caccia all'uomo, pensò Alex con odio.

Il tizio barbuto al comando le puntò contro la spada e le abbaiò l'ennesima frase incomprensibile nella sua lingua dura. Sembrava un uomo temprato da mille guerre, con le spalle poderose e lo sguardo grifagno sotto le folte sopracciglia grigie. Non era più giovane, ma Alex non s'illuse nemmeno per un secondo di poterlo impensierire in un duello, nemmeno se era alta quanto lui e aveva forse trent'anni in meno nei muscoli. «Se aspetti che io mi arrenda, puoi blaterare per l'eternità!» gli gridò

contro comunque e glielo ripeté anche in inglese, oltre che in francese. Gliel'avrebbe sbattuto in faccia pure in latino, se fosse stata abbastanza esperta in materia da poterlo fare. «Adesso lascia andare la contessa e vieni a discuterne con me, se hai le palle!» Puntò la spada in avanti e uno degli scherani rise senza più ritegno, mentre lei si ritrovò assurdamente a riflettere che forse aveva usato espressioni troppo moderne per il medioevo, ma tanto nessuno le aveva capite.

Chissenenfrega, decise subito dopo. Nelle condizioni in cui era, non aveva più senso continuare a chiedersi cosa fosse o non fosse adeguato dire, fare o anche solo pensare. Al diavolo il medioevo, la coerenza storica, i segreti e tutto il resto.

Al diavolo anche *Hyperversum* che l'aveva catapultata in quella trappola senza via d'uscita, o meglio, con una via d'uscita che non era praticabile senza causare ulteriori morti e una catastrofe che avrebbe rovinato molte altre vite.

Ferma dov'era, aspettò che fosse il nemico a rompere gli indugi. Il capo degli sgherri incitò il cavallo, aggiustò la presa sulla spada e avanzò verso di lei.

*Sette giorni prima
Castello di Pointeriche, Piccardia, Francia
12 Ottobre 1235*

Affondo. Parata. In guardia. Tutto sommato era diventata quasi passabile; in sei mesi era riuscita a impraticchirsi almeno un po' con la spada, anche se i risultati erano molto meno ammirevoli dell'impegno che ci metteva a conseguirli.

Marc sogghignò e girò intorno ad Alex, ora ferma in posizione. Le allungò un colpetto leggero con la spada di legno, prima su una spalla e poi su una gamba. Le aggiustò la posizione finché non fu abbastanza soddisfatto. «Brava» le disse. «Adesso sei più o meno al livello di un bambino di otto anni.»

Lei gli rivolse una smorfia impertinente. «Lo prenderò come un complimento, visto che i bambini che intendi tu iniziano ad addestrarsi a sei. Vuol dire che in sei mesi ho acquisito un'abilità che altri raggiungono in due anni di addestramento.» Aveva il respiro accelerato e le guance rosse come mele mature, anche per via del freddo. Nonostante il sole pieno, soffiava un vento pungente che faceva sventolare sulle torri gli stendardi di re Luigi, con i gigli d'oro seminati in campo azzurro. Sullo sfondo,

il cielo aveva quasi il medesimo colore e nel giardino le foglie d'autunno si posavano come farfalle sul terreno.

Lui le allungò un ultimo colpo su un polpaccio e le tornò di fronte. «No, vuol dire che hai sviluppato la forza fisica di uno di quei bambini e che sei elegante e fluida allo stesso modo.»

«Sarà colpa del mio maestro di spada.»

«Ho insegnato altre volte a tirare di spada e ho sempre ottenuto risultati migliori in meno tempo, te l'assicuro.»

«Allora sarà colpa della sottana che ti ostini a farmi indossare anche durante gli allenamenti. Scommetto che i tuoi precedenti allievi avevano tutti le brache, o mi sbaglio?»

Anche Marc si mise nella stessa posizione di guardia per rifarle vedere la sequenza di mosse che avrebbe dovuto ripetere. «E ci mancherebbe soltanto che ti permettessi di indossare le brache, proprio qui, a corte, sotto gli occhi di tutti. Mormorano già abbastanza perché assecondo il tuo capriccio di impugnare un'arma.»

«Ah, e quindi saresti di nuovo preoccupato per i possibili pettegolezzi di corte?» Lei inclinò appena un po' il capo di lato e il sole autunnale le accese riflessi caldi sulla cascata di capelli color mogano, morbidi sulle spalle, liberi da qualsiasi acconciatura.

Marc si perse per un attimo a osservarli. «In effetti, no» rispose, ed era sincero. In sei mesi aveva smesso di indispettirsi ogni volta che sentiva circolare commenti stupiti o malevoli sulla straordinarietà della sua futura sposa e sui suoi comportamenti a volte inusuali. E non era rassegnazione davanti all'inevitabilità del pettegolezzo di corte: un bel giorno aveva scoperto che semplicemente non gli importava più cosa dicessero gli altri di lei.

O di lui. Dopo l'esito felice dell'ultima avventura a cavallo della Manica – di cui nessuno a corte sapeva i dettagli – re Luigi

aveva mostrato in modo ancora più inequivocabile e incrollabile la massima stima che riponeva nel suo primo cavaliere e nessuno da parecchio tempo si azzardava a metterla in discussione o anche solo a tentare di appannarla, se non con scherzi sempre più sporadici e fiacchi.

Finalmente Marc sentiva di non dover dimostrare più nulla e poco a poco, ma in modo sempre più intenso, assaporava la libertà di essere se stesso.

Presto avrebbe avuto una moglie e – a Dio piacendo – dei figli. Stava per formare una famiglia tutta sua e dare inizio a una discendenza. A quel punto avrebbe speso ogni energia per proteggere i suoi cari da qualsiasi minaccia e assicurare loro un futuro sereno. Al matrimonio mancavano poche settimane.

«Allora? Ti sei imbambolato?»

Marc si riscosse, rendendosi conto di aver lasciato fuggire via i pensieri. Con la testa era già alla cerimonia di nozze e a quello che sarebbe accaduto dopo. «Stavo considerando che questa è l'ultima volta che ti do lezioni di spada» rispose. «Almeno per un po' di tempo» aggiunse subito dopo, quando vide che Alex aveva corrugato la fronte. «Dobbiamo lasciare la corte nel giro di qualche giorno, se vogliamo fare il viaggio con calma e avere tutto il tempo per finire i preparativi del matrimonio al nostro arrivo.»

Lei si rasserenò all'istante, con gli occhi che le brillavano per l'emozione, la stessa che Marc sentiva nello stomaco. «Davvero ripartiamo?» Abbandonò la posizione di guardia, anzi abbandonò il braccio con la spada di legno lungo il fianco. «Era ora! Avrò mille cose da fare e da pensare quando saremo di nuovo a Châtel-Argent...»

«A cominciare dall'abito di cui non fai che parlare da una settimana almeno» disse Marc con un sorrisetto e anche lui abbassò la spada finta. L'allenamento era definitivamente accan-

tonato. «Anzi, a dire il vero, a questo proposito ho un messaggio da parte di mia madre. È arrivato stamani e volevo farti una sorpresa dopo che tu ti fossi stancata di giocare a fare la guerriera. Direi che adesso è il momento giusto.» Tolse dalle pieghe della tunica un foglietto ripiegato arrivato poco dopo l'alba con un piccione viaggiatore e lo porse ad Alex.

«Non sto giocando. Dammi tempo e diventerò più brava di te. A quel punto riceverai una strigliata che neanche immagini» minacciò lei, ma s'illuminò tutta quando lesse le brevissime parole vergate dalla calligrafia elegante di Isabeau de Montmaieur. «Hanno quasi finito di cucire e ricamare!» esclamò. «Mi aspettano per provarmelo addosso!»

«Te l'ho detto che entro qualche giorno al massimo dobbiamo ripartire» disse Marc.

«Domani» decise Alex, e la sua fretta improvvisa lo fece riacchiare. «Vado subito a fare le valigie... cioè, a mettere via le mie cose nei bagagli per il viaggio.»

«Adesso non esagerare. Avrai tutto il tempo per farlo. Devo ancora chiedere congedo al re e aspettare che lui mi dia il permesso di lasciare la corte.»

Lei gli piazzò nelle mani la sua spada di legno. «Digli che non deve neanche azzardarsi a trattenerci qui. Adesso non ha bisogno del suo primo cavaliere e potrà farne a meno anche nelle prossime settimane.» Gli diede un rapido bacio sulle labbra e raccolse dalla panchina il mantello. S'incamminò spedita verso il torrione, salutando le dame e le donne che incontrò lungo la strada, ormai abituate a vederla andare e venire da sola con quel piglio deciso.

Anche Marc scoprì di avere freddo ora che si trovava lì, inoperoso, nel vento pungente, perciò si coprì col suo mantello e si diresse verso l'alta corte in cerca dell'amministratore Gualdon.

In effetti, non c'era motivo per cui il re negasse il suo permesso, perciò tanto valeva iniziare i preparativi per la partenza. Grazie al cielo, l'autunno era meno freddo del solito, il tempo della neve era ancora lontano e per il momento sembrava anche che non volesse piovere, quindi il viaggio prometteva di non essere troppo scomodo, almeno per i primi giorni.

Al suo arrivo nel grande spiazzo lastricato, vide sopraggiungere un gruppo di arcieri a cavallo. Alcuni cavalieri della *mesnie* si erano dedicati ai soliti passatempi per ingannare la noia e a capo del gruppo che si era dato al tiro con l'arco, visto che di venerdì la caccia era vietata, c'era naturalmente Eilbert de Roucy.

Marc salutò tutti con la mano alzata e ricevette in cambio saluti deferenti da teste chinate al suo passaggio. Roucy gli rivolse un cenno cortese con il capo.

«Chi ha vinto oggi?» gli domandò Marc, rallentando il passo per non mancargli di rispetto. Ormai erano mesi che tra di loro si era instaurata una tregua basata sulla reciproca sopportazione, che lui non aveva alcuna voglia né interesse a interrompere.

Si fermò per scambiare due parole quando l'altro cavaliere fece altrettanto, mentre il suo scudiero Jacques proseguiva. Roucy aveva un'espressione annoiata sulla faccia ossuta da levriero. «I soliti» sbuffò. «Vorrei poter dire che domani mi sfogherò a caccia, ma ieri non abbiamo preso niente. E ormai è la terza volta di fila. A questo punto, spero che Sua Maestà si decida a tornare a Parigi prima possibile.»

«Dovrete prima fare una deviazione a nord» gli rammentò Marc. «Non posso garantirvi che là la selvaggina sia più accondiscendente nei vostri confronti, ma prometto che non vi annoierete durante la vostra permanenza a Châtel-Argent.»

Roucy passò a un sogghigno. «Già, il vostro matrimonio, come dimenticarlo? Be', immagino che nei sette giorni cano-

nici di festeggiamenti avremo davvero il modo di far passare allegramente il tempo.»

«Sì, ma badate bene a ciò che decidete di inventarvi, voi, Saveron e i vostri allegri compari.» Marc ricambiò il sogghigno. «Il padrone di casa è ancora mio padre ed è molto meno liberale del re.»

L'altro simulò una faccia scontenta. «Capisco. Allora dovrò temere lo spettro della noia anche nei prossimi giorni.»

«Incaricherò mio fratello di avere cura di voi e degli altri annoiati. Io sarò troppo impegnato con mia moglie.»

Il solo dirlo provocò a Marc una piacevolissima eccitazione. Lui e Alex finalmente insieme, uniti per sempre. E il periodo dell'anno che li attendeva era il più favorevole, perché con l'arrivo dell'inverno si diradavano o si fermavano del tutto i viaggi e gli spostamenti militari e i feudatari non avevano incombenze come l'esazione delle tasse o la supervisione dei raccolti, perciò si godevano il meritato riposo nei loro castelli.

Fino a primavera avremo tempo solo per noi, pensò Marc e il suo sorriso si allargò. Aveva mille progetti per i mesi a venire: avrebbe accompagnato Alex nei suoi passi per diventare la vera signora del castello, le avrebbe fatto conoscere ogni angolo del borgo e ogni singolo artigiano che potesse fabbricarle vestiti, accessori e gioielli o gli arredi con cui lei avrebbe scelto di riempire le loro stanze private, avrebbero cavalcato insieme per i boschi e i campi innevati, preparato i festeggiamenti per il Santo Natale... e naturalmente trascorso ore nelle braccia l'una dell'altro, senza quei vincoli che finora li avevano trattenuti.

L'eccitazione decuplicò, man mano che la mente inseguiva di nuovo le sue fantasie.

«Di sicuro voi non vi annoierete, ve lo si legge in faccia. Con una sposa ardimentosa come la vostra non potrebbe essere al-

trimenti, anche se spero che i vostri prossimi passatempi siano dedicati più a Venere e meno a Marte» commentò Roucy con malizia e indicò le spade di legno che Marc teneva riunite sotto un braccio. «*Bon*, cominceremo già a pensare al battesimo del vostro erede, prima del prossimo autunno.»

«Fatevi gli affari vostri» ammonì Marc, ma era troppo felice per lasciarsi anche solo scalfire da un qualsiasi commento salace.

Il dialogo fu interrotto dall'arrivo di un secondo gruppo a cavallo, a passo tranquillo. Sei uomini e due donne, madre e figlia, entrambe protette dai ricchi mantelli foderati di zibellino e cappelli piumati adorni di veli. Attraversarono l'alta corte e puntarono verso il castello, salutati con rispetto dalle guardie del portone fortificato della cinta di mura più interna.

Anche Marc e Roucy li salutarono e ricevettero un sorriso dalla dama che stava in testa al gruppo. La ragazza tenne invece gli occhi pudicamente abbassati per tutto il tempo, in presenza dei cavalieri.

Marc le seguì con lo sguardo fin dove possibile. «Gli inglesi non sono venuti a gareggiare con voi?» chiese poi. «Avreste avuto qualcuno con cui scambiare chiacchiere diverse dal solito.»

«Per carità! La contessa di Sembry non si diverte a guardare le sfide con le armi e io mi sono risparmiato volentieri la fatica di farle passare il tempo chiacchierando. L'ho fatto già abbastanza in tutte queste settimane.»

«E i loro accompagnatori?»

«Più noiosi che mai. In tutto il gruppo, escludendo i servi, l'unica ad avere un po' di vita è la contessa. Gli altri sembrano solo fantocci ai suoi comandi. Secondo me non pensano nemmeno, se non glielo dice lei.»

Marc non commentò per educazione, ma tutto sommato in segreto condivideva l'opinione malevola del compagno di *me-*

snie. La contessa Anne Sembry, inglese di famiglia sassone, era arrivata alla corte di re Luigi da quasi quattro settimane e se lei brillava perfetta ed energica come un sole tra tutti i cortigiani, i tre cavalieri del suo seguito, i tre scudieri, la figlia Edwina e le due dame di compagnia erano solo pallide stelle silenziose sullo sfondo di un simile astro. E dire che Edwina era più o meno coetanea di Alex, ma sembrava un fantasma in confronto a lei e non solo per via dei capelli biondo rame e della pelle diafana. Marc non ricordava di aver mai sentito la sua voce, probabilmente perché lei non osava esprimersi se la madre non le dava il permesso di farlo.

Una presenza piuttosto ingombrante, la contessa Anne, pensò Marc. Invece disse: «Chissà per quanto si tratterranno ancora. Pensavo volessero passare il Natale in patria, invece ho saputo che proseguiranno per Aquisgrana e la corte imperiale. Immagino che resteranno là fino a primavera. Nessuno viaggia con la neve, se può evitarlo».

«A me piacerebbe invece sapere cos'hanno di così segreto e importante da dirsi le donne per giustificare un simile viaggio, diciamo "diplomatico", di corte in corte» disse Roucy. «Non bastava una lettera tra le future cognate, o comunque si chiami il futuro rapporto di parentela tra la nostra regina Margherita e l'imperatrice Isabella?»

«Le donne possono saperne di politica anche più di noi» obiettò Marc, citando una frase che suo padre aveva ripetuto altre volte. «Non vi basta l'esempio della nostra regina madre Bianca e della stessa regina Margherita?»

Il richiamo da parte di Bernard de Saveron salvò Roucy dall'esprimere la sua opinione a riguardo. «Ne avete ancora per molto, voi due? Ho fame e soprattutto sete!» esclamò il cavaliere, alzando la voce dal gruppo degli arcieri che ormai smontavano da cavallo.

«Ci rivediamo a pranzo» disse allora Marc. «Io devo cercare *monsieur* Gualdon.»

«Vorrei poter dire che cominceremo a bere anche per voi, ma di venerdì ci manca pure il vino» sospirò Roucy, prima di incitare il cavallo verso le stalle. «A volte vorrei che Sua Maestà fosse meno ligio ai precetti della Chiesa, come la maggior parte degli altri sovrani del mondo.»

Sogghignando, Marc riprese la sua strada.

A dire il vero, anche lui sarebbe stato davvero curioso di conoscere gli argomenti di conversazione privata tra la regina Margherita e la contessa Anne Sembry, visto che quest'ultima faceva la spola da alcuni mesi tra l'Inghilterra e il continente, con lo scopo dichiarato di favorire i buoni rapporti tra le tre donne più importanti del centro-nord Europa: Margherita di Provenza, regina di Francia, Isabella d'Inghilterra, sorella di re Enrico III e moglie dell'imperatore Federico II, ed Eleonora di Provenza, sorella di Margherita e futura moglie di Enrico III. Il re d'Inghilterra era già cognato dell'imperatore e presto lo sarebbe diventato anche di re Luigi IX, grazie al matrimonio concordato e reso pubblico con la casata di Provenza: un vincolo di parentela straordinario tra tre corone potentissime, voluto con forza dal papa in persona.

Anne Sembry era stata a lungo la confidente di Isabella d'Inghilterra in patria e, a quanto pareva, non aveva perso il suo ruolo nemmeno dopo il trasferimento di Isabella alla corte di Federico II. Di certo, c'era qualcun altro in Europa che pensava che le donne fossero strategicamente importanti nel quadro politico, visto che aveva incaricato la contessa di intessere e curare quella relazione tutta al femminile, e re Luigi era senz'altro favorevole a riguardo, dal momento che accoglieva sempre più spesso i consigli della sua amata moglie nelle questioni del regno, causando qualche mal di pancia ai feudatari più tradizionalisti.

C'era da augurarsi che la regina mettesse al mondo al più presto un erede maschio, perché coloro che non la vedevano di buon occhio per motivi politici mordevano il freno per screditarla e l'incapacità di generare un erede avrebbe potuto diventare un motivo valido per costringere il re a trovarsi un'altra moglie. Marc sapeva che re Luigi si sarebbe fatto tagliare un arto piuttosto che ripudiare Margherita, ma la mancanza di un figlio a cui passare la corona era un problema che alla lunga nemmeno lui avrebbe potuto ignorare. Le prime malelingue avevano già iniziato a spargere alcune gocce velenose di pettegolezzo, e Marc ne era al corrente, anche se nessuno osava mai accennare alla questione quando lui era nei paraggi. Non si infuriava solo perché suo padre scrollava le spalle, mostrando un'incrollabile fiducia sul futuro della coppia reale. E sulle previsioni politiche in genere il Falco non sbagliava mai.

Quel ragionare di mogli, matrimoni e figli fece ritornare inevitabilmente i pensieri di Marc verso il matrimonio che ora aspettava lui nel prossimo futuro e il resto del mondo sparì all'istante dalle sue preoccupazioni.

Marc raddrizzò la postura e rilassò le spalle alla sola idea, ma subito dopo fu riassalito dall'elenco delle cose ancora in sospeso prima della cerimonia nuziale.

Alle scorte di cibo e vino al castello aveva già iniziato a provvedere e suo padre controllava al posto suo le forniture in arrivo.

Tutto quello che riguardava la chiesa e i necessari preparativi religiosi era già stato completato.

Al castello e nel borgo era già stata trovata e preparata la sistemazione per il re, la sua *mesnie*, i parenti e gli altri invitati.

Musici, trovatori e giocolieri erano in arrivo e, contando sulla clemenza del tempo nei giorni futuri, erano stati spianati anche i prati su cui sarebbero sorte le gradinate e la lizza per

il torneo in onore degli sposi. Davvero non ci sarebbe stato modo di annoiarsi.

Non manca niente, si disse Marc.

Aveva avvisato con sufficiente anticipo gli amici più lontani? Sì: mentre nessuno a parte il padre della sposa sarebbe arrivato dalle terre remote in cui i Freeland avevano la loro dimora, tra gli amici dei Ponthieu-Montmayeur ogni famiglia avrebbe mandato almeno un rappresentante.

Non si ritrovavano tutti insieme da tantissimo tempo e finalmente l'occasione per rivedersi sarebbe stata una festa della quale in Francia si sarebbe parlato per molto tempo a venire.

Il modo perfetto per iniziare la nostra nuova vita, mia e di Alex, pensò Marc. In quel momento l'entusiasmo moltiplicava le sue energie, tanto che si sarebbe sentito in grado di sostenere tutto il torneo da solo.

«*Monsieur* Gualdon, cercavo giusto voi!» esclamò Marc, individuando la figura allampanata dell'amministratore di Pointeriche sulla soglia delle cantine reali dell'alta corte. «Dovete aiutarmi a organizzare un viaggio.»